



## IL VIATICO

di L. Zuccoli, inc. G. Ripamonti Carpano, 189x144 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. III, 1847, p. 81

Siamo sinceri: un quadro che lasci di sé memoria oggidì è pressoché un fenomeno nella storia dell'arte. Sia che a forza di vedere ogni anno raccolti in una specie di Babele artistica tanti dipinti d'ogni genere, per cui la mente si smarrisce in quel caos di colori, di soggetti sacri, profani, storici, erotici, famigliari, di tele grandi, piccole, mezzane, d'ogni misura, nasca nel pubblico non so quale sazietà e le troppo frequenti impressioni che ti vengono da quel rapido succedersi di oggetti sì disperati tra loro, non permettano che alcuna ti scuota profondamente, sia che, e forse questo più s'accosta al vero, vada declinando la grande scuola dei pittori italiani ricca ora più che mai di splendide teorie e povera alla prova, il fatto si è che la memoria delle nostre esposizioni annuali dura poco più che il tempo che rimangono aperte le sale. S'io fossi un vecchio mi buscherei forse la taccia di spirito retrogrado, di lodatore del tempo passato, taccia per altro che è tanto comoda per dispensarci dal ragionare sul valore intrinseco delle innovazioni quali che siano: giovane qual sono mi procaccerò presso certuni l'onorevole titolo di spirito singolare, di borioso profano, che, senza aver pur studiato l'abbicci dell'arte, tanto per uscir in qualche modo dalla turba, cinguetta di ciò che ignora, eccitando l'instinguibile sorriso degli uomini del progresso. Vorrò io per questo allacciarmi contro costoro la giornea e farmi campione de' miei pensieri, novello *Don Chisciotte* di un'opinione che non ha vita? Ognun la pensi come vuole, che di tutte le libertà la men pericolosa è questa per avventura che riguarda le arti. Fu detto che l'opinione ha un non so che d'indefinibile che sfugge talvolta al raziocinio come alla forza, vive del consenso gratuito delle moltitudini, si corrobora in una serie di

giudizii preconcepi che passano dall'uno all'altro, come una parola d'ordine, finché chi loda si stanca di lodare, come gli Ateniesi si stancarono di sentir chiamare Aristide il giusto, chi biasima di biasimare, e succede allora quella che dicesi reazione: cioè si gettano nella polvere gl'idoli fino allora adorati, e gl'infermi tronchi che giacevano a terra si ripongono sul piedestallo. Verità consolante pel filosofo, e buona lezione per coloro che hanno la febbre della gloria: Eraclito si rintana nella solitudine a piangere, Democrito guarda impassibile e ride: chi dei due abbia ragione lascio decidere a te, carissimo lettore. Ed io, continuando il primo detto, senza cedermi obbligato a provartelo altrimenti, dico, e dichiaro che rado avviene ch'io ponga il piede nelle sale dell'esposizione senza che rimpianga il decadimento della pittura in Italia, massime della storica, che parmi immiserisca l'un di più che l'altro, tanto che, se la continua di questo passo, fra poco non avremo più che miniature e repertorii pittorici dei figurini della moda all'uso dei sartori, dei capi comici, degli artisti dell'opera e dei coreografi.

Alcuni pittori si avvisano di darci quel ch'essi chiamano colorito locale e che, valga il vero, è della massima importanza per far nascere l'illusione nello spettatore, quando ci abbiano raffigurato, per esempio, nei deserti d'Arabia un cielo che assomigli ad un tuorlo d'uovo stemperato, e certi Beduini colla faccia color di carbone, scarni, stecchiti, allampanati, con figure da ladri, da metter paura alla befana. Queste non sono che ridicole caricature della natura che abbiamo imparate dalla moderna scuola francese. I vecchi pittori della scuola italiana si conoscevano assai poco di questo colorito lo-

cale, peggio poi del costume, onde spesso ti avviene di trovare nei loro quadri quando il cielo di Venezia nei deserti dell'Egitto, e le colline dei dintorni di Firenze presso Gerusalemme; quando un apostolo, un martire dei primi secoli del cristianesimo, una regina di Cartagine, od un antichissimo monarca dell'oriente, vestiti alla spagnuola od alla veneziana; noi di raro commentiamo di questi svarioni; ma le passioni si rivelano negli occhi, sulla fronte, sulle labbra, in tutto l'aspetto, nella mossa della persona, non nelle piante, nell'aria, nelle vesti. Fra gli antichi e i moderni chi più si accosta alla verità?

Qualche buon'anima mi accenna col capo che non è lontana dal mio pensare: taluno più animoso mi stringe la mano in segno di approvazione: manco male: se io sono nell'errore, la qual cosa suppone possibilissima, al meno non ci sono io solo. Con questo non vi deste a credere ch'io nieghi che vi sieno oggidì valenti artisti. Vi sono, la Dio mercè, ma pochi, ma non sempre intesi, ma posposti talvolta a chi scambia l'orpello per l'oro, a chi sale in grido piaggiando le debolezze del pubblico, abbagliandolo colla pompa degli accessori, fra i quali il concetto principale si perde, come già le teste dei nostri bisavoli sotto le gigantesche parrucche. Vi sono i buoni artisti, e tanto più degni di lode in quanto che ardiscono preferire la coscienza dell'arte ai facili applausi, e rinunciando talvolta al desiderabile encomio dei presenti non esitano a rimettersi al tardo giudizio dei posterì. Fra questi pochi nessuno certo si maraviglierà se io porrò in seggio distinto di onore il giovane Zuccoli che, entrato, per così dire, jeri nell'arringo dell'arte, par già sì vicino a raggiungerne la più ardua meta. Od io m'inganno, o il nostro Zuccoli ci richiama ai più splendidi tempi dell'arte in Italia. Il dipinto che diè materia a queste nostre parole basterebbe egli solo a chiarirne anche i più schizzinosi.

Rappresenta la tela il più solenne momento della vita: una giovinetta nel fior degli anni, bella, avvenente, quantunque pallida e consunta da lunga infermità, sia per ricevere l'ostia di pace e d'amore elle la sostenga nel gran viaggio. La poveretta, drizzandosi a stento a mezza la persona sugli origlieri, con uno sguardo spirante ineffabile dolcezza, fisa l'ostia sacrosanta. Quanta pietà in quel volto! Quanta annegazione di sé stessa! Nessun sogno della gioventù le attraversa la mente; dal profondo del cuore ha detto un addio a tutte le più care illusioni della vita; forse destinata a far beati i giorni di quell'uno, la cui immagine ella accogliesse trepidando nel suo cuor di vergine, non ha una voce di lamento. In mezzo alla costernazione de' suoi, mentre la nonna si sforza invano di nascondere l'angoscia infinita che la tormenta, mentre la sorella, le amiche la contemplano accorate, mentre tutto a lei dintorno è desolazione, ella non piange, non geme, e, se non la stringesse immensa pietà de' suoi, la diresti felice, tanto pare già disgiunta dal consorzio umano, assorta nel pensiero di quelle nozze immortali che la morte le destina. Il sacerdote, come in alto di proferire le parole sacramentali, curvandosi sul letto le porge

l'eucaristico pane. Compreso dell'augusto ministero e della gravità di quel momento, appare tutto in sé raccolto, ma quella sua florida vecchiaja testimonio di un'anima ormai morta alle passioni del mondo, quel non so che di ingenuo, di mite, di amorevole che spira da quell'aspetto venerabile gli dà sembianza di un angelo confortatore. Tu assisti ad una scena ben dolorosa; pur non rifuggi da quella vista, anzi ti compiacci in essa; una vaga tristezza ti inonda il cuore, ma una tristezza soave, perché assisti ad un sacrificio cui l'animo rassegnato della morente e i conforti della religione abbelliscono di quanto ha di più caro la speranza. Qui la morte, che pur sempre ti si affaccia come un'ombra, una larva, non è la morte desolata di chi non vede al di là della tomba che l'eterno silenzio del nulla: non la morte pomposa dell'eroe, che atteggiandosi a scenica intrepidità, si fa forte contro i terrore dell'agonia nella pregustata ammirazione dei posterì; è la morte di una vergine cristiana e nulla più. Un'umile giovinetta di cui il mondo non parlò mai, inconscia della propria grandezza in quell'istante, offre a Dio il sacrificio della sua gioventù, persuasa di espiare colpe che mai non commiserò neppur col pensiero. Io credo che dinanzi a questa tela anche nei cuori più chiusi ai sentimenti della fede, questo prepotente impulso che sospinge

l'uomo incontro a Dio, debba farsi sentire più forte nella sua dolcezza e far nascere in loro il desiderio di circondare il proprio letto di morte di quell'aureola di paradiso che la religione diffonde sul capo del cristiano morente. Ecco l'arte che noi vagheggiamo; l'arte che ricorda all'uomo i dolori e le consolazioni che lo attendono nei momenti più terribili del suo pellegrinaggio sulla terra per farlo migliore, per sollevarlo dal fango in che tentano gettarlo le tempestose sue passioni, chiarendo che tutta la dignità dell'uomo sia nella fede. Un simil quadro è un canto elegiaco dettato dal dolore e dalla speranza, un piccolo poema che compendia in sé la storia di questa nostra frale esistenza.

Io qui non entrerò a discorrere dei pregi particolari della esecuzione: basti il dire che è tal lavoro che per la composizione spira alcuni che della nobiltà della scuola romana, pel disegno arieggia la fiorentina, per la forza del colorito la veneta, per l'evidenza e la verità delle singole parti e massime dei costumi la fiamminga; basti il dire che sarebbe difficile trovare più verità nelle carni, più finitezza nei capelli, più armonica intonazione nelle tinte, più espressione nei volti, massime del sacerdote e della morente.

Qual meraviglia adunque se dai più fu giudicato il miglior quadro di che si onorasse la nostra esposizione di quest'anno? Possa il Zuccoli trovar sempre lodatori sinceri e assennati, critici spassionati ma franchi, e non sarà questo che il principio di una lunga serie di meritati applausi.

Antonio Zoncada